

Capitolo 8

Difficile immaginare qualcosa di più uniforme e sereno della vita dei Tai'pi: nella valle, a una giornata senza ombre ne seguiva un'altra identica, tanto che la storia di un giorno era per quella gente la storia di una vita. Il tempo scorreva in modo così placido che non saprei dire quanti giorni, quante settimane, quanti mesi rimasi con loro, lasciandomi trasportare dal flusso della loro esistenza.

Come tutti, mi svegliavo quando il sole era già alto sopra la costa montuosa che divideva la terra dei Tai'pi da quella degli Happar. Erano i suoi dardi dorati a darci il buongiorno filtrando tra i rami intrecciati del tetto. Gettato indietro il telo di *tapa* che faceva da lenzuolo, mi avvolgevo attorno ai fianchi quello che serviva da indumento, poi uscivo con Fen'enei, Cori Cori e il resto della famiglia, diretti al torrente.

Qui trovavamo quelli che abitavano nel nostro tratto di valle e facevamo il bagno tutti assieme. L'aria frizzante del mattino e il fresco corso d'acqua tonificavano il corpo e lo spirito. Dopo mezz'ora eravamo pronti per tornare a casa: Tinoa e Marheio raccoglievano rami secchi lungo il sentiero per accendere il fuoco; i ragazzi passando sotto gli alberi di cocco riscuotevano il loro tributo quotidiano; io e Fen'enei venivamo per ultimi, mano nella mano, e dalle occhiate che ci scambiavamo chiunque avrebbe capito che ci sentivamo in armonia con il mondo intero, e soprattutto con noi stessi.

La colazione era subito pronta. Al mattino gli indigeni erano abbastanza contenuti con il cibo, preferivano conservare l'appetito per i pasti successivi. Con l'aiuto di Cori Cori (che non voleva rinunciare al suo ruolo di imboccatore) mi servivo sobriamente da una ciotola di *poi poi* preparato apposta per me dalla padrona di casa con l'aggiunta della polpa di noci di cocco ben mature. Al *poi poi* si poteva far seguire a piacere, variando da un giorno all'altro, un frutto di *oru* abbrustolito, un tortino di *amar*, un piatto di *cocou*, due o tre banane o altri frutti nutrienti, come le mele *maumi* o gli squisiti *anaii*. Era di rigore, comunque, concludere la colazione scolando il fresco latte di un paio di noci di cocco, poi starsene reclinati sulle stuoie a conversare, alla maniera indolente degli antichi romani.

Si accendevano le pipe: io avevo la mia personale, dono di Mehevi, mentre gli altri se ne passavano una di bocca in bocca, tirando non più di due boccate per volta. La mia abitudine di aspirare una boccata di fumo dopo l'altra aveva agli occhi dei Tai'pi qualcosa di straordinario, non riuscivano a capacitarsene.

Quando la pipa aveva fatto alcune volte il giro dei presenti, il gruppo a poco si scioglieva. Marheio usciva e si metteva ad armeggiare attorno al suo capanno, Tinoa si dava alle sue mille inutili faccende di casa e quando non aveva nient'altro da fare per tenersi occupata intrecciava stuoie.

Le ragazze si ungevano con oli profumati, si acconciavano i lunghi capelli neri, stavano a rimirare a vicenda i gioielli fatti di denti di balena o zanne di cinghiale. I loro coetanei, quando avevano particolari attacchi di operosità, prendevano pezzi appuntiti di selce e li usavano per intagliare figure di ogni tipo sulle lance, le pagaie, gli attrezzi da pesca, le mazze e le grandi conchiglie bianche usate come corni di guerra; completavano le decorazioni con treccine di corteccia e ciuffi di capelli umani. Qualcuno però, immune da simili attacchi, riprendeva senza problemi il lavoro della notte prima, addormentandosi di peso come se non avesse chiuso occhio da una settimana.

Chi voleva muoversi, andava nei boschi a cercare frutti, fibre o foglie. Le ragazze raccoglievano soprattutto fiori, oppure tornavano al torrente con calebasse e gusci di noce di cocco da lucidare nell'acqua con una pietra levigata.

Insomma, nessuno sembrava in difficoltà a trovare modi gradevoli per passare il tempo. Non riuscirei a enumerare tutte le loro occupazioni, o per meglio dire i loro piaceri. E non ero in

difficoltà neanche io, di conseguenza. Mi bastava unirmi a un gruppo o all'altro, entrare in una casa o in un'altra (ero ovunque il benvenuto), camminare nei boschi quando ne avevo voglia oppure starmene su una stuoia quando ero troppo pigro, a osservare quello che mi accadeva attorno.

Quando prendevo parte alle loro attività, per i Tai'pi era un onore: era sempre una gara fra chi voleva istruirmi in qualche arte. Come ho già detto, divenni abilissimo nella manifattura della *tapa*, e ho già detto anche i motivi per cui quell'attività mi attraeva in modo particolare. Ma imparai anche a intrecciare stuoie e a intagliare il legno con il mio coltello fra l'ammirazione generale.

All'avvicinarsi del mezzogiorno, quelli che erano fuori casa cominciarono a rientrare. In breve tempo non si udiva più volare una mosca: tutta la valle cadeva in un sonno profondo. L'unica eccezione era costituita dal vecchio Marheio, che dormiva, mangiava o trafficava senza alcuna preoccupazione di tempo o di luogo. Poteva capitare di vederlo sonnecchiare all'aperto sotto i raggi cocenti del sole o fare il bagno nel torrente a mezzanotte. Una volta lo vidi fumare la pipa appollaiato fra i rami di un albero a tre metri di altezza; altre volte se ne stava immerso nell'acqua a strapparsi i peli della barba usando due pezzi di conchiglia come una pinzetta.

La siesta durava un'ora o due, e cedeva il posto ai preparativi per il pasto più importante della giornata. A quell'ora avevo preso l'abitudine di recarmi al *tai*, dove mi aspettavano Mehevi e i suoi amici: mi sembrava di essere uno di quei gentiluomini inglesi che fanno colazione a casa e pranzano al club. Ci andavo perché la mia presenza era molto gradita, a giudicare dall'abbondanza di cibo, e spesso in mio onore si arrostita un maialino. E poi l'atmosfera era allegra, gioviale, e il banchetto finiva invariabilmente fra volute di fumo e scoppi di risa: forse perché nel *tai* non erano ammesse ingerenze femminili e i guerrieri Tai'pi potevano dare libero sfogo alla loro ilarità. Anche per questo, con un po' di fantasia, mi sembrava di ritrovarmi fra gentiluomini occidentali, dopo pranzo, quando le signore si ritirano e circola la bottiglia del brandy. Nel *tai* assieme alla pipa passava di mano in mano un guscio di noce di cocco pieno di *arva*, ma dopo averne sperimentato gli effetti ne stavo alla larga.

Il pomeriggio lo dedicavo alle esplorazioni della valle in compagnia di Cori Cori (senza avvicinarsi troppo al mare, beninteso), oppure a nuotare nel torrente, nei tratti in cui il corso si allargava. Era questo uno dei passatempi preferiti dei Tai'pi, che trascorrevano in acqua tutto il tempo che potevano. Più che straordinari nuotatori e tuffatori, li avrei definiti una razza anfibia, tanta era la loro dimestichezza con il liquido elemento. E se bastava loro una pozza d'acqua fra le rocce per stare ore immersi a divertirsi, potevo solo immaginare quali numeri di bravura sapessero eseguire in mare aperto, come giocassero fra le onde ed esplorassero i fondali di corallo. Dovevo accontentarmi di immaginarlo, perché con i miei occhi non mi fu mai possibile constatarlo; ma l'entusiasmo con cui di tanto in tanto si armavano di fiocine e partivano per battute di pesca non lasciava dubbi.

Giorno dopo giorno, al torrente, compresi come mai l'acqua fosse il loro elemento (ma anche la terra era il loro elemento, e la roccia e la foresta e il sole e la pioggia: la natura era il loro elemento, in tutti i suoi aspetti). Lo compresi osservando una donna seduta sopra uno scoglio in mezzo alla corrente, intenta a seguire con il più vivo interesse lo sgambettare di qualcosa nell'acqua: qualcosa che a prima vista mi parve un ranocchietto di dimensioni spropositate.

Ma no, per tutte le tempeste del Pacifico, non era un ranocchietto, era un marmocchietto! Un bambino che doveva essere nato da pochi giorni appena, e che sbatteva nell'acqua le minuscole braccia e le gambette come se, venuto alla luce sul fondo del torrente, fosse appena salito a galla.

Di tanto in tanto, quando il piccolo si avvicinava troppo alla roccia o emetteva un gridolino appena percettibile dimenando le tenere membra, la madre allungava le mani nell'acqua con un sorriso, lo sollevava e se lo stringeva al petto. Questa scena si ripeteva dozzine di volte, e ogni volta il bambino restava immerso circa un minuto. Poteva anche capitare che inghiottisse una boccata d'acqua e che si mettesse a tossire e sputare. Anche in quel caso l'intervento materno era tempestivo e, con una manovra poco raffinata ma efficace, la donna gli faceva emettere subito il liquido. Seguì per settimane questo precoce e affettuoso corso di nuoto, notando i progressi

quotidiani del piccolo Tai'pi. Era chiaro che nel giro di pochi anni sarebbe stato capace di tuffarsi da una roccia a tre metri di altezza in una pozza d'acqua profonda ma larga come un catino, come vedevo fare ai bambini e alle bambine che vociavano attorno a me. E che avrebbe nuotato con la stessa sicurezza con cui si sarebbe arrampicato in cima a una palma da cocco alta come un campanile per staccare le noci più mature.

Prima che venisse buio gli indigeni tornavano alle loro case, e per seguire la loro giornata dall'inizio alla fine dovrei descrivere le ore della sera, quando alla luce azzurrognola dell'*armonia* passavano il tempo seduti in cerchio a raccontare storie interminabili, per me incomprensibili, o a cimentarsi in giochi di società altrettanto incomprensibili. Ma per me quelle erano le ore peggiori della giornata, le ore in cui li osservavo in disparte e fra loro mi sentivo più estraneo che mai. Per non parlare di quando intonavano in coro, a labbra socchiuse, una lunga nenia gutturale, con l'accompagnamento di una coppia di legnetti battuti ritmicamente da ognuno dei presenti. Non ho mai capito se fosse un passatempo o una pratica religiosa, una specie di preghiera familiare. So soltanto che quella lugubre litania, quei suoni strani che non sembravano nemmeno emessi da esseri umani, lo spettacolo di quei crani rasati riuniti in cerchio, quei corpi nudi che emergevano a mala pena dal buio, tutto mi comunicava una profonda malinconia.

Certo, la sera e la notte avevano anche i loro momenti belli, come l'ultimo pasto della giornata, prima di coricarsi, o di tanto in tanto le danze delle ragazze vestite di fiori, un sogno di armonia e di seduzione. Ma per me rimanevano la parte più triste della giornata, le ore in cui venivo più facilmente accalappiato dalla solitudine e anche dentro di me salivano le tenebre.

No, preferisco non parlare della sera, ma fermare il ricordo a quegli assolati pomeriggi tropicali che avanzavano lenti e maestosi verso i tramonti color malva.

Da un certo giorno in poi le mie presenze al torrente diradarono. Andando in esplorazione con Cori Cori nella parte alta della valle avevo trovato di meglio. Eravamo risaliti su per il corso del torrente, fin dove non ci eravamo ancora spinti, e la mia attenzione fu attratta dallo scroscio di una cascata, un rumore che aveva un non so che di noto. Volli andare a vedere e scoprii con un tuffo al cuore il punto in cui il corso d'acqua, facendosi strada fra pareti di roccia, dopo un ultimo salto si immetteva nella parte più ampia della valle.

Ricordavo bene il posto. Ero passato di lì con Toby. Da quelle rocce ci eravamo calati, anche se ora non avrei più saputo dire chi ce ne avesse dato il coraggio. A quelle radici ci eravamo aggrappati per calarci giù. Quella era la cascata. Non lo vedevo, ma lassù in cima ci doveva essere anche il tronco gettato di traverso. Mi sembrava tutto lontanissimo, ma l'emozione era ancora profonda, come se fosse stato il giorno prima.

Ora però tutto mi appariva in una luce diversa. Quello che la prima volta mi era sembrato un luogo impervio, selvaggio, inquietante, adesso, visto dal basso e in mutate condizioni di spirito, mi appariva per quello che era: un angolo di paradiso. Soprattutto, scendendo all'impazzata con Toby lungo il corso del torrente, non avevo fatto caso a come all'uscita dalla gola le acque si raccogliessero in un bacino naturale, un vero e proprio laghetto di forma quasi circolare. La superficie era increspata dall'aria che spirando dai monti s'incanalava nella gola. Le sponde erano circondate da masse rigogliose di vegetazione, una catasta di grossi cuscini dal verde più tenero al verde smeraldo, sopra i quali s'innalzavano i fusti delle palme da cocco, con in cima la loro corona di rami che ondeggiavano adagio al vento come penne di pavone.

Appena arrivai al lago non resistetti all'impulso di tuffarmi nell'acqua fresca e dopo poche bracciate stabili che quello specchio d'acqua di un blu intenso e cupo era il luogo ideale per le ore più calde della giornata. Divenne così la meta abituale di un gruppetto di buoni camminatori che comprendeva, oltre a me e Cori Cori, anche Fan'enei e le sue amiche.

La grazia con cui le ragazze si muovevano nell'acqua era indicibile. A volte le vedevo scivolare appena sotto la superficie e mi sembrava che non muovessero né braccia né gambe. A un tratto si gettavano su un fianco e con movimenti ampi fendevano l'acqua come frecce, mettendo in

mostra le membra dalla linea armoniosa. Un momento dopo con uno scatto sparivano in profondità, per poi tornare a galla con un balzo a riprendere fiato.

Mi tuffavo volentieri in mezzo a loro, divertendomi a spruzzarle e inseguirle a nuoto.

Una volta, facendo vanamente affidamento sulla mia superiore forza fisica, cercai di attirarne qualcuna sott'acqua, ma me ne pentii subito. Mi ritrovai assediato da una schiera di implacabili ninfe acquatiche che mi presero per le braccia e le gambe e mi cacciarono giù in un ribollire d'acqua, finché non mi rimasero più riserve di ossigeno nei polmoni e strane forme a stella cominciarono a danzarmi davanti agli occhi. Quando infine lasciarono la presa, fuggirono via a nuoto in tutte le direzioni, ridendo dei miei goffi tentativi di inseguirle.

Quando non ero in acqua a divertirmi stavo seduto sulla riva, all'ombra, ad ammirare l'incanto del paesaggio. Pensavo che era stata una fortuna, dopo tutto, se la fuga sui monti dell'isola aveva avuto esiti diversi dal previsto. Quell'angolo di paradiso mi ripagava di tutto, tanto delle difficoltà passate quanto dell'incerto futuro. Certo, osservando la superficie calma del lago racchiusa fra quelle pareti verdi ripensavo con nostalgia all'altra distesa d'acqua, quella che non vedevo da tanto tempo, quella sconfinata, e perennemente mossa dal respiro degli alisei, l'oceano.

In uno di questi attacchi di nostalgia mi venne un'idea: se almeno sul lago fosse stato possibile portare una barca, anche piccola, mi sarei accontentato di quel modesto sostituto di navigazione, avrei almeno assaporato di nuovo il piacere di scivolare silenziosamente sull'acqua.

Mi bastò esprimere quel desiderio perché fosse realizzato. Sotto la direzione dell'infaticabile Cori Cori, dopo un paio di giorni un gruppo di ragazzi si fece strada nell'intricata vegetazione dell'alta valle con in spalla una canoa elegantemente intagliata, che arrivava dal mare.

— Si salpa! Levate gli ormeggi! — esclamai, quando la varammo e la snella imbarcazione prese a galleggiare sul lago con la grazia di un cigno.

Vi saltai dentro e intonai con quanto fiato avevo nei polmoni il canto di Nantucket:

*Sempre allegri, ragazzi, non vi manchi la lena
quando il buon ramponiere colpirà la balena!*

Poi cominciai con foga a lavorare di pagaia, impartendo ordini marinareschi a un immaginario equipaggio, mentre Cori Cori e i suoi amici nuotavano dietro di me schiamazzando in risposta.

Il primo giorno di navigazione fu esaltante, mi sembrava addirittura di respirare aria salmastra. Il secondo lo fu un po' meno. Al terzo avevo già perso l'entusiasmo.

— Cori Cori, ma che fine hanno fatto le ragazze? — chiesi infine.

— *Tapu! Tapu!* — rispose lui indicando il lago.

Capii che il divieto che impediva alle donne di mettere piede su una canoa si estendeva anche alle acque su cui l'imbarcazione galleggiava. Accidenti ai tabù e a chi li aveva inventati! Da quando sul lago c'era la mia canoa, le ninfe con cui avevo nuotato e giocato si tenevano alla larga, e Cori Cori spiegò che se volevo rivederle dovevo rinunciare alla barca.

— Non ci penso neanche! — dichiarai, e per un paio di giorni ancora mi buttai nella navigazione lacustre.

Cori Cori si sentiva in dovere di tenermi allegro e assieme agli altri ragazzi intensificò le esibizioni: facevano capriole nell'acqua, sfrecciavano in immersione sotto la canoa, saltavano su come delfini, mandavano schizzi dappertutto, scherzavano e schiamazzavano. Inscenarono addirittura una battaglia navale fra Tai'pi e francesi, con esito facilmente prevedibile. Solo che, invece di rallegrarmi, i loro sforzi producevano l'effetto opposto, mi mettevano di malumore, mi irritavano. Alla fine gridai loro in malo modo di non seccarmi e di togliersi di mezzo.

Mi lasciarono solo sul lago, ma anche quello non servì.

— Che cosa ci fai in canoa tutto il pomeriggio, non sei ancora stanco di andare avanti e indietro da una sponda all'altra come un cretino? — chiesi a voce alta a me stesso.

Alla fine, visto che sul lago assieme alle ragazze era proprio sparito anche il divertimento, tornai alla carica con il mio servitore.

— Cori Cori, parla con i capi, parla con i sacerdoti, parla con chi vuoi, ma fa' in modo che le ragazze tornino al lago.

— *Tapu! Tapu!*

Dal momento che lui si trincerava dietro la solita, fastidiosa parola, persi del tutto la pazienza.

— Allora senti bene, se non è possibile che tutte le ragazze tornino, basta che ne torni una sola, e sai a chi mi riferisco. Ma voglio (hai capito, *voglio!*) che le sia permesso salire con me sulla canoa. Io, Fen'enei, canoa. Io, Fen'enei, canoa -- ripetei più volte in tono deciso.

Cori Cori trasalì. Non gli si rizzarono i capelli in testa solo perché non ne aveva. Mi guardò scandalizzato, come se mi vedesse in una luce diversa, come se quella mia pretesa urtasse contro tutti i suoi criteri di decenza.

— *Tapu! Tapu!* — fu solo capace di farfugliare ancora una volta, e se la diede a gambe.

Per me divenne una questione di puntiglio. Dovevo spuntarla. Quella sera stessa ne parlai a Mehevi, in tono meno perentorio ma con fermezza.

Lui non parve sbalordito come Cori Cori (forse pensava che da uno come me c'era da aspettarsi di tutto), ma con calma cercò di dissuadermi. Raddoppiai le insistenze.

Mehevi mi fece sedere davanti a sé e mi tenne una lunga dissertazione sulla storia e la natura del tabù: almeno così credo, dal momento che non afferrai una parola. Quando ebbe finito, dissi solo che secondo me una donna aveva gli stessi diritti di un uomo di salire su una barca, ma probabilmente anche questo messaggio non arrivò a destinazione. Comunque, dopo uno scambio di battute in cui ognuno dei due espose le proprie ragioni e l'altro non le comprese, Mehevi dichiarò che dal momento che mi considerava *taio* (amico: parola usata in tutti gli arcipelaghi polinesiani e ovunque tenuta in gran conto, come scoprii via via) avrebbe parlato della faccenda a Colouri e agli altri sacerdoti per vedere che cosa si poteva fare.

Dopo due giorni arrivò la risposta, che a sorpresa era positiva. Ignoravo in che modo i sacerdoti fossero riusciti a conciliare la mia richiesta con i dogmi della loro religione, ma non me ne importava. L'importante era che avevo vinto la scommessa.

Appena saputa la notizia, partimmo per una lunga gita sul lago: io, Fen'enei e Cori Cori. Quest'ultimo aveva portato da casa una calebassa piena di *poi poi*, alcune patate cotte alla brace, alcune noci di cocco già sbucciate e tre pipe. Caricammo tutto sulla canoa e Fen'enei vi mise piede con evidente emozione, come non credendo ai propri occhi.

Cori Cori maneggiava la pagaia con destrezza e faceva scivolare la leggera imbarcazione a filo d'acqua, sotto l'ombra delle fronde che dalla riva si protendevano sopra le nostre teste. Fen'enei e io ce ne stavamo sdraiati a poppa, abbracciati. Di tanto in tanto lei si portava la pipa alle labbra e aspirava lente boccate di fumo, che poi le usciva adagio in sottili volute dalle narici e dalle labbra socchiuse. Sarei rimasto ore ad ammirare la grazia con cui teneva il fornello della pipa fra le dita affusolate, il suo polso delicato, la piccola mano dal caldo colore olivastro.

Un giorno, dopo un primo giro del lago, sbarcai Cori Cori a riva e a colpi di pagaia puntai al centro, dove soffiava un alito di vento. Fen'enei parve colpita da un'idea luminosa e con un gridolino di gioia si sciolse l'ampio mantello di *tapa* bianca che la proteggeva dai raggi del sole pomeridiano. Spiegandolo a mo' di vela, rimase ferma in piedi al centro della canoa, a braccia aperte. In un attimo il mantello catturò la brezza e si distese nell'aria. Anche i lunghi capelli neri di Fen'enei ondeggiarono all'indietro gonfiandosi al vento. La canoa scivolò veloce sull'acqua. Io rimasi a poppa, a orientare con la pagaia la direzione, a occhi socchiusi, abbagliato dal bianco della tela inondata dal sole, incantato da quella visione che aveva qualcosa di irreale.

Non ero forse un marinaio abituato alle lunghe distanze? Per quasi due anni avevo solcato gli oceani e altri oceani avrei solcato negli anni seguenti. Eppure anche a distanza di anni, pensando al navigare, ogni volta si sarebbe risvegliata in me quell'immagine lontana: un lago grande come un guscio di noce di cocco, su un'isola che è un punto sulla carta geografica, sul lago

una canoa grande come un petalo di fiore e sulla canoa una ragazza minuta, accarezzata dal vento, che regge a braccia aperte un mantello bianco che diventa grande come una vela, sempre più grande, e fa correre la canoa, veloce, sempre più veloce, in pieno sole, lontano, sempre più lontano, in pieno oceano...